

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Takehita

CESARE SALVI

L' a questione morale tocca sempre più da vicino le democrazie occidentali. Se il primo ministro giapponese Takehita è costretto alle dimissioni, una sorte non diversa attende con ogni probabilità Jim Wright, il presidente della Camera dei rappresentanti, la terza carica istituzionale statunitense, messo sotto accusa da un rapporto del comitato per l'etica del Congresso. In entrambi i casi, alle origini dello scandalo è l'intreccio tra affari e politica. Takehita ha ammesso di aver ricevuto ingenti finanziamenti da una potente società finanziaria, Wright è sospettato di aver usato la sua influenza politica per favorire una lobby economica che lo sostiene elettoralmente.

Non sono casi isolati. Scandali bancari e finanziari montano in Grecia e in Spagna, mettendo in discussione due leader popolari come Papandreu e Gonzalez; perfino Mitterrand è stato lambito quando si è appreso che persone a lui vicine avevano tratto grandi profitti da speculazioni in borsa basate sulla conoscenza riservata di imminenti decisioni governative.

Le cause del fenomeno, come ha chiarito una vasta letteratura, sono essenzialmente due: la crescita della spesa pubblica; la crescita del professionismo politico e dei costi della politica. I due aspetti sono intrecciati. Il primo aumenta il peso della politica, decisioni che comportano il marciapiede diretto del denaro, o comunque spostamenti anche enormi di ricchezza. D'altra parte, la politica si viene configurando sempre più non come la vocazione di cui parlava Max Weber, ma come il mestiere di specialisti, che si confrontano sul mercato dello scambio tra consenso e potere: un mestiere che comporta costi finanziari sempre più elevati. L'incontro tra il crescente bisogno di denaro e il crescente potere di farlo guadagnare determina così una miscela, della quale la corruzione rischia di essere per il politico un effetto fisiologico.

È evidente allora che alle radici della questione morale è l'ormai completata rotazione della sfera della politica, che si è staccata dalla società per compensarsi profondamente con il governo, con la gestione amministrativa. La politica lungo questa strada si fa più pesante, perché il personale politico incide ormai sulle vicende di tutti, dagli investimenti delle grandi corporazioni economiche ai bisogni quotidiani dei singoli cittadini. Ma il peso sempre maggiore che acquista in questo senso poco nobile, la politica o la paga nella perdita progressiva di significato e di dignità per coloro che non sono del mestiere: è la leggerezza della politica di cui parla Aldo Schiavone nel suo recente, penetrante saggio sulla sinistra del terzo capitalismo.

Il rischio con il paradosso della corruzione politica, cui ha parlato uno studioso, è un rendimento, profondo di riprovazione costante, nel'opinione pubblica, non l'accettazione latente della corruzione. Il decadimento della politica è accettato come un dato di fatto, irrilevante anche sul piano dei comportamenti elettorali.

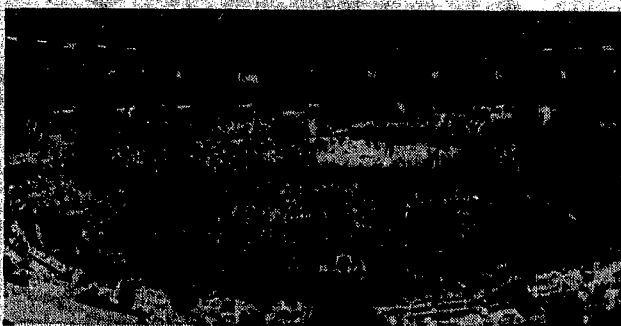
Se le cose stanno così, la questione morale o va presa sul serio o va lasciata cadere. Essa non consente denunce meramente moralistiche o agitatorie. Per chi non si rassegna alla leggerezza della politica, la via è quella di un rinnovamento profondo delle regole e degli strumenti dello Stato e della democrazia.

Cio vale soprattutto in un paese, come l'Italia, che ha con il Giappone di Takehita molti punti di contatto: un blocco dell'alternativa, con un partito al governo dal dopoguerra; un sistema dell'informazione dominato da ristretti centri di potere politico o finanziario; l'assenza di un sistema, e, prima ancora, di una cultura dei controlli e delle responsabilità. Sono questi i nodi da affrontare con le riforme istituzionali, che potranno anche introdurre meccanismi migliori di selezione del personale politico e dare una soluzione adeguata, che non può non essere di tipo pubblicistico, al problema del finanziamento della politica.

Le riforme istituzionali, così intese, sono importanti e necessarie. Ma nessuna misura sarà davvero efficace se il rinnovamento non toccherà un nodo di fondo, che è la crisi di dignità della politica. La rifondazione etica della politica non può essere affidata alla scommessa sull'abnegazione del singolo o al reclutamento di vocazioni individuali del resto sempre più rare; richiede un radicale ripensamento delle regole, che districchi e stradicchi la politica dalla gestione amministrativa e la ricollochino nella società, e, per questa via, consenta di riempire di contenuto una democrazia che altrimenti perde in sostanza quel che guadagna in universalità.

Il dibattito sull'articolo di Salvati Il congresso Pci e l'opposizione per l'alternativa Il governo ombra e il rapporto con i socialisti Ma sul riformismo siamo tutti d'accordo?

GIORGIO NAPOLITANO



Solo al ritorno da un viaggio in Polonia ho potuto leggere l'articolo di Michele Salvati pubblicato il 19 aprile su l'Unità (col titolo «Al congresso Pci il riformismo»). Intervengo dunque con qualche ritardo, e dopo che Claudio Petruccioli ha svolto su queste stesse colonne argomenti impegnativi in risposta alle preoccupazioni e ai dubbi di Salvati sulla linea che il gruppo dirigente del Pci intende portare avanti all'indomani del Congresso. Penso anch'io che la verifica della coerenza e credibilità delle nostre battaglie di opposizione e delle nostre proposte di riforma in rapporto a un disegno di alternativa, a un progetto di governo, vada fatta concretamente, da amici e compagni come Salvati. Ci si dica - chiede Petruccioli - su questo non d'accordo è su questo non lo sono, questo risulta chiaro e questo ancora oscuro. C'è con tutta evidenza quella della crisi della finanza pubblica. Ebbene, ci tocherà avanzate proposte più stringenti per il contenimento della spesa corrente, per la riqualificazione della spesa sociale, per la selezione della spesa per investimenti, che possano saldarsi con le nostre già mature proposte di riforma del sistema tributario e collocarsi validamente nel nuovo orizzonte di sviluppo del sistema monetario europeo. Sarà questo uno dei terreni su cui misurare la reale capacità riformistica di ciascuna forza, al di là delle dispute nominalistiche.

Tuttavia, Salvati ha preso spunto, per esprimere le sue preoccupazioni, da alcuni fatti che almeno io non intendo di rimuovere. Egli si è riferito sia ad umori e reazioni, ben palpabili, del congresso, sia ai risultati delle votazioni nel congresso stesso e nella prima riunione del nuovo Comitato centrale. Vale la pena di parlarne, non per indulgere a una discussione che può già apparire retrospettiva, ma per sbarazzare il terreno da equivoci pesanti almeno per alcuni di noi e per rendere più persuasive le nostre risposte sul modo di garantire lo sviluppo del partito e della sua linea nella direzione meglio rispondente all'esigenza di costruire - come ha detto Giorgio Ruffolo in una recente intervista apparsa su l'Unità - «la sinistra moderna degli anni Novanta», una grande sinistra riformista e di governo.

Nell'articolo di Salvati si è parlato, in rapporto a quei fatti congressuali e postcongressuali, di «sconfitta subita da miglioristi». Nel titolo de l'Unità si è parlato di «morte del migliorismo», e verrebbe voglia di commentare: «benissimo, se davvero siamo d'accordo nel fare conseguito un serio Via il riformismo, perché il migliorismo è sempre stato solo una figura polemica, mentre la reale materia del contendere stava nel su-

l'alternativa. Tra le questioni scottanti attorno a cui già si sta giocando non solo la sopravvivenza dell'attuale governo ma una ben più complessa partita in termini di interessi ed equilibri politici e sociali, c'è con tutta evidenza quella della crisi della finanza pubblica. Ebbene, ci tocherà avanzate proposte più stringenti per il contenimento della spesa corrente, per la riqualificazione della spesa sociale, per la selezione della spesa per investimenti, che possano saldarsi con le nostre già mature proposte di riforma del sistema tributario e collocarsi validamente nel nuovo orizzonte di sviluppo del sistema monetario europeo. Sarà questo uno dei terreni su cui misurare la reale capacità riformistica di ciascuna forza, al di là delle dispute nominalistiche.

Di qui bisogna allora partire non per mettere in discussione la legittimità di quelle votazioni, ma per guardare avanti, per preoccuparsi di realizzare il massimo di unità, nella chiarezza, sulle scelte di indirizzo concordemente adottate dal congresso e di garantire lo sviluppo di una davvero limpida e feconda dialettica di posizioni politico-culturali in seno al partito. Abbiamo bisogno di ambedue le cose. Solo così potranno meglio comprenderci amici e compagni pur desiderosi, come Salvati, di non farci mancare il loro contributo.

Ma Salvati, dal canto suo, non dovrebbe alimentare discorsi non chiari su quel che i compagni etichettano come «miglioristi», più o meno penalizzati in quanto tali nelle recenti votazioni, avrebbero sostenuto o dato l'impressione di sostenere. È vero, una campagna martellante e calcolata, ricca di nomi e cognomi, ha battuto sul tasto del «falsocialismo» di quella presunta componente del Pci. Ma non si comprende se Salvati stesso trovi fondata questa imputazione. Chi, quando e come avrebbe espresso una tendenza alla «subaltermità» rispetto al Psi o al disegno di alternativa a guida socialista? Chi, quando e come avrebbe voluto che si completassero i socialisti magari non capendo che questi pretendevano «una abitura collettiva» e un suicidio organizzativo?

In effetti, si può dire - al di là di sommarie classificazioni che non tengono conto della varietà e libertà di posizioni individuali di cui si è nutrito il dibattito nel nostro partito - che proprio quanti si sono più tempestivamente preoccupati di valorizzare i contenuti riformistici e unitari della tradizione del Pci e di darvi nuovi sviluppi nell'orizzonte della sinistra europea, hanno operato per accrescere la capacità del Pci di competere efficacemente con un Psi di cui non si potevano sottovalutare la ripresa, l'iniziativa, il dinamismo sul terreno politico e nei rapporti con la società italiana. Certo, attraverso tale competizione Pci e Psi debbono proporsi di contribuire, in condizioni di pari dignità, a un processo di ricomposizione unitaria, rinnovamento e allargamento della sinistra italiana e di costruzione di un'alternativa di governo: questo è tuttavia il discorso, né filosofico né antiscialista, ma responsabile e coerente, che non solo qualche sospetto «migliorista», ma il segretario del Pci aveva sviluppato ampiamente nel corso della preparazione del congresso, ottenendo pubblici riconoscimenti da parte socialista.

Si è poi avuta una brusca svolta quindici giorni prima del congresso di Roma - e il clima del congresso ne è sta-

to pesantemente influenzato - con il grave gesto di rottura compiuto dalla segreteria del Psi. È strano che Giorgio Ruffolo mostri di non ricordarsene nell'intervista a l'Unità: egli parla di «aggressività nei confronti del Psi» e di tentativo, da parte del Pci, di «circularlo» nelle relazioni internazionali, dimenticando il significato e la risonanza che ebbe la decisione di Craxi di annullare l'incontro di Bruxelles. Non più tardi di una settimana prima, a conclusione di un'iniziativa comune sui problemi della sicurezza europea, Martelli aveva riconosciuto la «novità e serietà» della segreteria comunista proprio nel senso di non «circularlo» il Psi nelle relazioni internazionali. Il successivo drastico rovesciamento di giudizio fu colto come segno di imprevedibilità e di profetia, da parte del Psi, nei rapporti col Pci e innesco reazioni, nel nostro congresso, che non so se si vollero ma certamente non poterono non essere messe nel conto da uomini politici esperti come quelli che guidano il Psi.

È stato a mio avviso negativo che in quel momento non si sia levata alcuna voce, e non si sia colta alcuna occasione, da parte del compagno della sinistra socialista, per prendere le distanze da quel gesto di rottura. Tutto appare oggi più difficile, e non c'è che da tentare di porre - su una serie di temi indicati da Ruffolo nella sua intervista - le premesse dell'alternativa. Certo, per il Pci si tratta di reazioni a sollecitazioni tendenti a configurarsi come partito radicale di massa; Ruffolo critica Paolo Flores d'Arcais per averci appunto sollecitato in tal senso, e lo penso che una replica avrebbe dovuto essergli opposta anche sulle colonne de l'Unità. Non c'è dubbio che le recenti iniziative internazionali del Pci e del suo segretario si siano mosse in una direzione del tutto diversa da quella. Si dovrebbe su tutti i terreni evitare ogni interpretazione unilaterale o distorsione della linea del congresso nel senso di spingere il Pci sulla via del «partito radicale di massa». Sarebbe questo il modo migliore anche per superare i dubbi politici che le votazioni congressuali e postcongressuali hanno suscitato. Può essere questo, comunque, il terreno di una corretta e chiarificatrice dialettica politico-culturale all'interno del partito: una dialettica unitaria, non fondata su contrapposizioni pregiudiziali come quella che Ruffolo suggerisce, a nome della sinistra, all'interno del Psi (senza essere per questo insolentito da qualche commentatore, proficuamente legato al Psi, sempre pronto a trinciare giudizi ingiuriosi su chi non appicca il fuoco in casa comunista e a tacere sull'assenza di dibattito, o sulla giusta preoccupazione di discutere in termini non laceranti, in casa socialista).

Ma l'aspetto più ridicolo, permetteteci di sberleffiare, è vedere Ugo Intini che compie una specie di danza propiziatoria attorno alla «svolta» della Cgil. Quel «bambino» lo considera suo e soltanto suo. È davvero un po' troppo. Anche perché, ci scusi sempre Intini, siamo alla vigilia di uno sciopero generale indetto da Cgil, Cisl e Uil che parte dagli esodi diellet approvati anche dai ministri socialisti, per proporre un'alternativa complessiva alla politica del governo. Quel «bambino» muove così i suoi primi teneri passi. Vogliamo davvero rendergli più facile il cammino? Ecco un'altra occasione per lasciare magari perdere le dispute fasulle su chi è più «riformista» e tentare di costruire, intanto a sinistra, una intesa di programma.

Il «bambino» Cgil e quei camalli del porto di Genova

BRUNO UGLIONI

N el nome dei «camalli» di Genova sembra aperta una nuova guerra santa tra Pci e Psi. Leggete i titoli di fuoco dei giornali. È come stare all'opera, con Ottaviano Del Turco e Ugo Intini che puntano il dito contro il Pci, lo accusano, con veemenza, di sabotare la «svolta» della Cgil, quella svolta voluta in particolare da Bruno Trentin nella «conferenza programmatica» di Chianciano. L'Avanti! si interroga angosciato: «Botteghe Oscure: rispetterà la nuova Cgil?». I compagni socialisti sono molto preoccupati per quel «bambino» nato a Chianciano, la nuova Cgil appunto: «Fino a che punto gli sarà permesso di crescere?». L'arco sospeso è che il Pci spoli tutte le erie massimaliste dei «camalli», appunto, o degli operai di Pomigliano, per strangolare nella culla quel bambino. Non servono a nulla le dichiarazioni di autorevoli dirigenti come Alfredo Reichlin: «La nostra linea è chiara: spingere la stessa Compagnia dei portuali a misurarsi con i problemi e i fatti nuovi, senza chiudersi in difesa». Era questo il senso della proposta fatta da Basolino per una trattativa diretta tra quella Compagnia e il Consorzio autonomo del porto.

Ma forse tutto questo «can can» ha una sola elementare ragione, di carattere banalmente elettorale. Quello che proprio non va più a tanti, speranzosi magari di mettere nel campo del vicino, è proprio il «nuovo Pci», con le sue caratteristiche ed è la «nuova Cgil». Sono due fatti grandiosi e di recente ragione politica, non «incomunicabili» tra di loro. È Bruno Trentin a parlare di «analogie», di «sconsonanze». Molti sognano un Pci chiuso e seccato, solidamente abbarbicato alle sue roccelle, magari costretto a far la guardia a bidoni ormai vuoti, incapace di parlare alle forze nuove della società. Sarà, temiamo per loro, un illusione.

Tutto questo fumo levatosi attorno ai «camalli», non lascia vedere però l'arrotto e l'arrotto è il porto di Genova. Perché non discutere pacatamente di questo. Invece di lanciare anatemi? Qualsiasi persona di buon senso - crediamo anche Giorgio Bocca - non può non prendere atto del fatto che sotto la Lanterna, dopo l'ennesimo faticoso accordo firmato dai sindacati, non è tornata la pace. L'accordo non solo è stato respinto dai «camalli» medesimi, ma è stato anche in parte stravolto; nella parte in cui lasciava spazio ad una sospensione dei decreti del ministro Prandini.

E allora che fare? L'unica via d'uscita è quella di spingere la Compagnia unica a lasciare alle spalle le proprie ambiguità, incertezze e furberie, sedersi attorno ad un tavolo con il Consorzio del porto e discutere del proprio futuro. Hanno agito in questo senso, spesso in polemica con gli stessi «camalli», i comunisti genovesi. Questa era la proposta di Basolino. Esiste una alternativa? C'è qualche diversa possibilità per porre fine a quello che adesso è un regolare «scopero bianco» messo in atto dai portuali? Messaggio ai socialisti: sperare in un «attacco risolutivo». Siamo convinti che perfino Ugo Intini avrebbe qualche esitazione.

Questo significa spostare le tesi dei «camalli»? Questo significa affidarsi alla ragione e costringere anche i «camalli» alla ragione. Ed è vero che all'origine di tale vicenda c'è una grande «ambiguità», in cui sono caduti tutti, forse di sinistra e sindacati compresi.

È un vizio di origine che ha fatto leggere la vicenda dei portuali come una normale vicenda sindacale. Non è così. Gli attori non erano quelli tradizionali: gli operai, i padroni e il governo. C'era anche la Compagnia, con la sua autonomia, con la sua forza economica, con i suoi elementi di imprenditorialità. Il sindacato poteva contrattare tali interessi specifici? Non poteva. Ecco perché, ad esempio, alla vigilia di questa vicenda, era stata avanzata l'ipotesi di un congresso nazionale che rappresentasse tutte le Compagnie ed aprisse un negoziato con il governo. Ma non se ne è fatto nulla. Errore dei «camalli», certo, perché questo li ha resi meno forti di fronte alla sacra alleanza tra gli armatori e Prandini.

Ma l'aspetto più ridicolo, permetteteci di sberleffiare, è vedere Ugo Intini che compie una specie di danza propiziatoria attorno alla «svolta» della Cgil. Quel «bambino» lo considera suo e soltanto suo. È davvero un po' troppo. Anche perché, ci scusi sempre Intini, siamo alla vigilia di uno sciopero generale indetto da Cgil, Cisl e Uil che parte dagli esodi diellet approvati anche dai ministri socialisti, per proporre un'alternativa complessiva alla politica del governo. Quel «bambino» muove così i suoi primi teneri passi. Vogliamo davvero rendergli più facile il cammino? Ecco un'altra occasione per lasciare magari perdere le dispute fasulle su chi è più «riformista» e tentare di costruire, intanto a sinistra, una intesa di programma.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Pietro Sansonetti, redattore capo centrale

Editoriale spa l'Unità Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono 06/40490, telex 613461, fax 06/4485305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direzione responsabile Giuseppe F. Mennella. Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci. Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.

Concessionaria per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/575331 SPA, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131 Stampa Nigri spa, direzione: viale Fulvio Testi 75, Milano. Stabilimil: via Cino da Pistoia 10, Milano; via del Petasgi 5, Roma.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINQUER

L'handicap morale di questa società



lo, con le rivoluzioni sociali e coloniali, si è imposto il riconoscimento dell'uguaglianza. Negli ultimi decenni, come prosecuzione ma anche come correzione di questo concetto, si sta affermando il valore della differenza. Parlo di idee, più che di realtà consolidate; ma anche le idee sono una forza materiale. Il punto di svolta, probabilmente, si è avuto con il riconoscere valori propri a due raggruppamenti umani che costituiscono, per numero, i due terzi della nostra specie: i non-bianchi e il sesso femminile. Condizioni che prima venivano catalogate come

inferiorità naturali e intellettuali - vengono apprezzate (spesso soltanto a parole, ma è già un progresso) come possibili vantaggi per tutti, per l'evoluzione biologica e culturale del genere umano. Alcune scienze come l'antropologia, la psicologia, la genetica, la neurobiologia, ma anche l'arte e la letteratura hanno agito in modo sinergico e sincronico con i movimenti antirazzisti e femministi. Hanno dimostrato, e fanno chi a chi non vuole capire, quanto fosse falsa e storicamente datata ogni idea di inferiorità. In qualche caso la scienza ha anche fornito alle donne - ri-

ducendo la mortalità infantile e permettendo la regolazione delle nascite - qualche mezzo per uscire dalla pura funzione riproduttiva e per acquisire una personalità più completa.

Altrettanto si può dire per gli handicappati. Possibilità ancora inesplorate e conoscenze solo in parte applicate consentono ora un'ampia opera di prevenzione. Ma anche per le menomazioni in atto c'è un profondo mutamento. Perfino nelle lesioni del sistema nervoso centrale, che un tempo venivano liquidate con diagnosi sbrigative dei deficit psichici, motori e sensoriali, oggi

si punta a far comparire i sistemi di compensazione che l'individuo può attivare in tempi brevi o lunghi. Lo studio del cervello e le scoperte della Levit Montalcini sul Nef (fattore di crescita nervosa) hanno dimostrato un ampio ventaglio di possibilità restauratrici delle funzioni nervose superiori. In altri campi le proteste e le apparecchiature elettroniche consentono di vedere, udire, agire e scrivere a persone condannate. In passato a vivere senza autosufficienza e senza autorealizzazione.

Agire e scrivere, anche per testimoniare la propria esperienza. Come fece tempo fa Mauro Cameroni (anch'egli, come Luciana, consigliere comunale a Roma) con il suo l'handicap: dentro e oltre, Feltrinelli 1983; come ha fatto Antonio Guidi con L'altra gente. Convivere con l'handicap, Nuova Era 1983, che mette a frutto una molteplice esperienza di medico specialista in neurologia e neuropsichiatria

infantile, di lavoro in centri di riabilitazione, di dirigente Cgil per i problemi dell'handicap. Oltre che una testimonianza, L'altra gente è un manuale che riporta le leggi, gli interventi possibili, i consigli per chiunque operi nella scuola, nel lavoro, nell'amministrazione pubblica.

Obbligherli alcune persone insensibili a leggerlo e studiarlo a memoria: qui capotreno che a Signa (Firenze) ha costretto a scendere un paraplegico, malgrado la solidarietà degli altri passeggeri; quel dirigente della metalmeccanica Farfid (Milano) che ha licenziato un'operaia che aveva chiesto l'ospitalità per curare un figlio nato prematuro e in rischio di handicap; quei responsabili della Weiser-Fiat (Bologna) che hanno tentato di escludere dalla mensa 12 ospiti handicappati; e forse don Giuseppe Boggio. Chissà che questa sanzione non li aiuti a guarire dalla più grave delle menomazioni: l'handicap morale.